

De Gasperi e Dossetti

L'ANNIVERSARIO

PIERLUIGI CASTAGNETTI

«De Gasperi e Dossetti lavorarono insieme meno di sette anni ma quel periodo segnò il percorso politico e democratico del Paese». Uno stralcio della «lectio» che verrà pronunciata oggi a 59 anni dalla morte di De Gasperi.

A PAG. 15

IL DOCUMENTO

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Pubblichiamo uno stralcio (la parte iniziale) della «lectio» che sarà pronunciata oggi a Pieve Tesino (Trento), città natale di De Gasperi, a 59 anni dalla sua morte

De Gasperi e Dossetti lavorarono insieme per meno di sette anni. Dossetti si dimise definitivamente all'inizio del 1952, De Gasperi morirà due anni dopo. La densità di quegli anni, come sappiamo, decise il destino del Paese, segnandone il percorso politico e democratico. (...)

Dossetti, dopo quella politica, visse una successiva esperienza, assai più lunga (morirà nel 1996) di carattere prima culturale e poi monastico con un paio di riaffacci alla politica, nel 1956 e nel 1994; un'esperienza che proietterà una luce utile a una comprensione più puntuale dei sette anni di impegno politico e parlamentare, vissuti sempre con la tensione a un'ulteriorità inevitabile in chi ritiene il proprio impegno politico generato dalla fede e misurato dalla fede. Una tensione che porterà un amico di Dossetti, Aldo Moro, più tardi, a parlare del valore del «non appagamento» e Pietro Scoppola, in altro contesto, a parlare della politica come «valutazione razionale del possibile e sofferenza per l'impossibile».

Ma torniamo ad approfondire la conoscenza dei nostri due. De Gasperi proveniva da un'esperienza parlamentare lunga e per molti aspetti unica, a Innsbruck, a Vienna e poi nel Parlamento italiano prima del fascismo, che, insieme

De Gasperi e Dossetti: quella composta frattura

me agli studi sviluppati negli anni di permanenza alla Biblioteca Vaticana, gli aveva aperto orizzonti culturali molto ampi. «Nella galleria dei nostri antenati - proclamava - veneriamo anche La Cordaire, Montalémbert, Tocqueville» (oltre ovviamente Lamennais, Sturzo, Maritain) che gli aveva consentito di elaborare l'idea che la modernità dovesse ricordarsi a un modello di Stato sostanzialmente liberal-democratico.

De Gasperi non fu un restauratore, come una certa storiografia «di parte» tentò di descriverlo nel dopoguerra, e non fu neppure un conservatore in senso classico, poiché vide sin da subito l'esigenza di una forte discontinuità; fu piuttosto un riformista, e come tale realista, o un «moderato creativo», come l'ha definito Scoppola. De Gasperi, per Craveri, concepiva la «democrazia come antirivoluzione», ma sapeva che la rivoluzione non si poteva combattere con l'immobilismo e la conservazione e, perciò, concepì il nuovo partito, la Democrazia cristiana, come un partito laico ma intenzionalmente unitario dei cattolici, non partito «fra» o «di» cattolici di Sturzo, ma partito «dei» cattolici.

IL RAPPORTO CON LA CHIESA

Per Dossetti questa era quantomeno una scelta rischiosa, perché, al di là delle intenzioni, poteva trascinare la Chiesa e dunque «usurarla», mentre per De Gasperi era la scelta necessaria sia per evitare che la divisione dei cattolici, com'era accaduto negli anni 20, favorisse una deriva della democrazia, sia per potere aiutare i cattolici tutti a liberarsi della lunga contaminazione clerico-fascista che li aveva portati ad essere all'inizio del secondo dopoguerra, la parte debole della società democratica.

Ma in lui vi era soprattutto l'ambizione di costruire un partito nazionale e popolare, il partito del Paese, in cui potesse riconoscersi - dopo l'esperienza della dittatura e della guerra che avevano diviso in profondità - la maggioranza degli italiani. C'era bisogno di ri-connettere, ri-conciliare e ri-pacificare il Paese; la ricostruzione aveva bisogno di tutti e non avrebbe sopportato la prosecuzione di conflittualità politiche, confessionali e di classe e, poiché il cattolicesimo nella storia italiana rappresentava un elemento di identità e unità, un nuovo partito dei cattolici avrebbe potuto fecondare il processo che si stava avviando. Un partito unitario dei cattolici anche per scoraggiare le posizioni an-

ti-repubblicane e a-fasciste che dentro la cristianità italiana erano tentate di darsi forma politica, sostenute anche da ambienti confindustriali preoccupati delle incerte prospettive istituzionali e politiche.

Nel fare il nuovo partito De Gasperi non poteva peraltro riferirsi all'esperienza degli altri Paesi europei paragonabili all'Italia: i cattolici in Francia erano infatti fortemente segnati dalla condanna dell'«Action française» di Maurras e da Vichy, mentre la democrazia tedesca nasceva su basi del tutto diverse poiché là, come ha rilevato Scoppola, «il comunismo era un altro Stato», mentre in Italia il comunismo era parte costitutiva del nuovo Stato e, dunque, con esso si doveva instaurare un rapporto di riconoscimento reciproco e di inevitabile competizione democratica. Anche a questo scopo un partito grande, cioè rappresentativo della quasi totalità dei cattolici, avrebbe reso più facile l'obiettivo. Il disegno di De Gasperi, per quanto favorito dalla riflessione culturale che nella prima metà degli anni 40 la parte più avanzata e sensibile del cattolicesimo italiano aveva elaborato (il convegno di Camaldoli nel 1943, i cenacoli dei vecchi gruppi dirigenti popolari a Roma e a Milano, molti docenti dell'università Cattolica), sentiva di dover personalmente farsi carico di dare attuazione a un partito che coinvolgesse tutte le esperienze associative politiche ed ecclesiali, ma anche la gran parte di quelle sindacali, professionali ed economiche; un lavoro enorme che la sua capacità organizzativa di indole trentina, concreta e mediatrice, e la sua conoscenza di numerosi ambienti, poteva realizzare. Paradossalmente, ma non troppo, Dossetti, che non sembrava condividere il disegno di un partito così largo e così esposto ai limiti di mediazioni eccessive, finirà per essere uno dei maggiori protagonisti della sua realizzazione concreta.

Non vi era perfetta coincidenza fra De Gasperi e Dossetti sul ruolo che il partito avrebbe dovuto avere nell'impianto istituzionale della nostra democrazia. Per De Gasperi doveva essere rafforzato il ruolo del Parlamento come luogo principe di discussione su impulso del governo, e quindi di partecipazione democratica degli eletti. Secondo Craveri, De Gasperi aveva «almeno nelle sue linee di fondo, un approccio assai simile a quello del classico modello del

«governo di gabinetto» così schematizzabile: prima il governo, poi la maggioranza parlamentare, infine il partito. La leadership del governo avrebbe costituito dunque il punto di riferimento naturale, se si vuole il momento di sintesi di questa gerarchia istituzionale».

Anche per Dossetti il partito non doveva essere la pietra angolare dell'architettura costituzionale, ma lo strumento principale della rappresentanza. Dossetti, influenzato anche dalla tesi sul partito politico del suo amico Costantino Mortati, esprimerà più volte la sua propensione per una democrazia «sostanziale», dove la sostanza è la sovranità del popolo, in cui il partito non può essere solo uno strumento di formazione di classi dirigenti e di propaganda elettorale, ma anche e soprattutto di veicolo della volontà del popolo trasferita attraverso i gruppi parlamentari nel cuore delle istituzioni. La posizione di Dossetti appare meno moderna di quella di De Gasperi, e in parte anche contraddittoria con la sua iniziale propensione verso un'ipotesi presidenzialista, ma coglie uno dei problemi più acuti del funzionamento democratico, quello della rappresentanza. (...)

IL RUOLO DEL PARTITO

Come si vede c'è una certa attualità in queste posizioni, anche se oggi, evidentemente, la liquefazione della società non consente «rassodamenti» partitici troppo rigidi. Alla fine, si capisce bene come nella concezione del ruolo così importante che Dossetti assegna al partito sia presente la preoccupazione di evitare che la logica del governo di coalizione imponesse costi di mediazione troppo alti per chi aveva un progetto politico da realizzare. De Gasperi difenderà invece sino in fondo il governo di coalizione, non solo perché gli permetteva di rappresentare e coinvolgere realtà sociali e politiche che pur minoritarie esprimono un peso determinante sul piano economico ed un'apertura verso i mercati e le democrazie straniere, ma anche perché gli consentiva - come detto - di sottrarsi al condizionamento esclusivo del proprio partito e, di conseguenza, del mondo cattolico e delle gerarchie ecclesiali. È soprattutto qui che ha origine la polemica troppo superficiale sul presunto integralismo di Dossetti.

Dossetti non era insofferente verso la politica delle alleanze, semplicemente riteneva che compito della Dc fosse quello di realizzare un cambiamento profondo del paradigma del potere, e dunque degli obiettivi verso cui finalizzarne l'esercizio. A suo avviso doveva essere realizzato il progetto politico iscritto nella Costituzione, non solo nella parte istituzionale, che tra l'altro Dossetti giudicava fragile e da ripensare rapidamente, (con interventi apparsi su *Cronache sociali* già alla fine degli anni

40) e anzi rimproverava a sé stesso di averla lasciata troppo alla determinazione dei costituenti più anziani e più sensibili all'esigenza di un eccessivo garantismo, sia per lo spettro passato del fascismo e sia ancor più per il «pericolo comunista» che incombeva, ma nella sua parte più sostanziale, dei rapporti economico-sociali. L'alleanza con le forze minori di centro, per Dossetti, avrebbe potuto fatalmente costituire un alibi per non realizzare l'obiettivo. Insomma, Dossetti, che ha avuto un ruolo decisivo nello scioglimento del Cln (ricevendone un importante apprezzamento da De Gasperi), perché riteneva non si potesse sottrarre alle assemblee elettive la prerogativa delle scelte politiche, pensava che in ogni caso non si dovesse ammainare la bandiera dell'antifascismo e la missione di costruire una democrazia politicamente orientata a favorire i ceti popolari più deboli.

Veniamo così alla prima delle due ragioni che a mio avviso spiegano la qualità delle diverse visioni fra nostri due personaggi: l'antifascismo. Per Scoppola «una visione equilibrata della realtà - premessa necessaria di una sintesi politica efficace - era possibile assai più in chi aveva seguito l'esperienza della Resistenza da lontano che in chi l'aveva vissuta sulla sua carne: la posizione di uomini come De Gasperi e come Togliatti risulterà così, in definitiva, privilegiata per la maggiore capacità di cogliere la linea di un equilibrio di insieme e di possibile sviluppo della politica italiana». Un'osservazione seria ma discutibile, nel senso che se è vero che chi la Resistenza l'ha fatta poteva essere meno obiettivo nel valutarne la portata, è anche vero che proprio l'esperienza vissuta era in grado di radicare il giudizio storico con maggiore cognizione di causa. Ciò che in ogni caso non è discutibile è l'antifascismo anche di De Gasperi. Ma il suo, come rileva Craveri, era «un antifascismo religioso», nel senso che coglieva la radicale contraddizione del fascismo con i principi del cristianesimo e, anche perciò, si rendeva necessario ri-educare quella vasta area di credenti ancora prigioniera dell'inaccettabile idea che il fascismo «potesse essere cattolicizzabile» e che occorre portare avanti una lunga guerra di posizione per consolidare «gli elementi considerati positivi ed emarginare gli altri».

LE RAGIONI DELL'ANTIFASCISMO

Per Dossetti invece le ragioni dell'antifascismo erano più profonde e definitive. C'era sì il riconoscimento dell'inconciliabilità con il pensiero cristiano, ma c'era anche altro. Dossetti, come rileva Alberto Melloni, mutua da Gobetti l'idea del fascismo come autobiografia della nazione: non solo sul piano storiografico o su quello della coscienza del cattolicesimo democratico, ma proprio

come dato permanente, che perdura e si ripropone nel tempo. «È avvenuto, quindi può accadere di nuovo», scriverà Primo Levi. È questa la radice teologica del suo patriottismo costituzionale: ciò che Dossetti intuisce e denuncia a partire dal 1994 (sia nel discorso in memoria di Lazzati, sia in numerosi interventi in difesa della Costituzione) non fu dettato da una preoccupazione politica contro Silvio Berlusconi ma dalla preoccupazione fortissima che «quella» novità potesse rappresentare l'inizio di una fase di «de-costituzionalizzazione» della nostra legge fondamentale e dei suoi meccanismi di difesa rispetto ai rischi di rottura dell'unità nazionale e del particolare equilibrio tra i poteri istituzionali che è alla base del modello democratico.

Un rischio che gli era suggerito anche dalla seconda ragione fondamentale che spiega la diversità con De Gasperi: la cosiddetta «cultura della crisi». Per Dossetti la crisi vissuta dalle istituzioni dell'Europa liberale e democratica non era di natura temporanea né era apparsa all'improvviso, non una parentesi, per dirla con Benedetto Croce, ma un segno più profondo, un solco che bisognava colmare attraverso una paziente opera di ricostruzione morale. Il pensiero dossettiano lavorava secondo una metodologia precisa, seguendo una pista ben definita: la crisi della civiltà occidentale. Crisi che aveva prodotto eventi terribili e radicalmente anticristiani: basterebbe ricordare la originalissima e intensa introduzione a *Le Querce di Montese* di Luciano Gherardi dove si parla degli eccidi nazisti come di delitti «castali». (...)

Per Dossetti la civiltà contemporanea poteva essere letta come «civiltà della crisi», di fronte alla quale non soltanto gli strumenti puramente politici ma anche la Chiesa stessa si rivelava impotente. È Paolo Prodi a ricordarci che la novità del pensiero di Dossetti «fu proprio quella del giudizio di catastroficità sulla situazione mondiale, che si traduceva in un giudizio sulla criticità del momento ecclesiale a causa del prevalere nel cristianesimo di un modo razionalistico e attivistico - compromesso con la politica, semipelagiano sul piano teologico - di vivere la fede».

La chiave della crisi di civiltà assume nel pensiero di Dossetti un significato ancora più accentuato dopo la seconda guerra mondiale, un evento che aveva segnato per sempre non solo il secolo ma i tempi a venire. Ne parlò con straordinaria intensità a Monteveglio nel dibattito con Nilde Iotti nel 1994 quando ricordò i 55 milioni di uomini uccisi, la Shoah, l'invenzione della bomba atomica, la spaccatura del mondo in due blocchi contrapposti, un «crogiolo ardente e universale» da cui fortunatamente e

per grazia di Dio è scaturito quell'*opus maius* rappresentato sul piano politico dalla ripresa e dal perfezionarsi del costituzionalismo interno e internazionale e sul piano ecclesiale dalla convocazione del Concilio Vaticano II. Non si capisce Dossetti se non si tiene presente questa sua chiave di lettura della storia e, necessariamente e di conseguenza, di definizione delle responsabilità che competono alla politica e alla Chiesa. (...)

Lo scontro politico tra i due segnò l'identità della prima Dc, ma anche la sua originalità storica

Sulla «crisi di civiltà» e sui caratteri dell'antifascismo le vere differenze culturali, che si proiettano sull'oggi



Alcide De Gasperi durante un comizio nel maggio del 1950

